

ALTA LETTERATURA Ecco uno scrittore da Pulitzer

Jonny, piccola e triste star che ci racconta il mondo

Massimiliano Parente

Ci sono romanzi, ormai la maggior parte, che nascono già morti, così impegnati a parlare d'attualità e di politica, quando viceversa Marcel Proust non si accorse neppure della Prima Guerra Mondiale. E ci sono personaggi romanzeschi che nascono già immortali. Come il Don Chisciotte di Cervantes. Come l'Edmond Dantès del *Conte di Montecristo*. Come Jonny Valentine, che risplende tra le star dei ragazzini letterari perfino se messo tra classici come David Copperfield e Huckleberry Finn. E risplende già dalla copertina, brillante e psichedelica come le sfere delle discoteche.

Chi è Jonny Valentine? È un undicenne idolo dei preadolescenti, popstar americana di canzoni d'amore che fanno sdilinquinare le ragazzine, nel linguaggio del marketing è un brand. Soprattutto è la voce narrante del romanzo di Teddy Wayne *La ballata di Jonny Valentine* (pagg. 402, euro 17), pubblicato da mimimum fax: un capolavoro senza mezzi termini, uno di quei romanzi che capitano una volta ogni vent'anni nel mondo occidentale, ogni mille in oriente, mai in Africa, e se non ci fossi io quasi mai neppure in Italia.

Perché è così speciale questo romanzo? Non solo perché racconta la cosiddetta *celebrity culture* americana, che nel nostro piccolo italiano è quella (sfigata) di trasmissioni tipo *Amici* e tutto sommato l'upgrading simbolico di *Bellissima* di Luchino Visconti o di *Acqua*

*Il nuovo straordinario romanzo di Teddy Wayne
La parabola di un baby talento tv americano
diventa la metafora della fragilità dell'esistenza*

esapone di Carlo Verdone. Non solo perché è scritto con una lingua fluida e scintillante quanto la cover (magistralmente tradotta da Chiara Buffa). Non solo perché in epigrafe è citato Justin Bieber, a cui Wayne si è di sicuro ispirato per modellare il suo personaggio. Piuttosto, come tutti i grandi romanzi, è pieno di verità universali. Sull'amore, sul sesso, sulla vecchiaia, sull'amicizia, sulla morte, sulla vita in generale.

L'autore ha 34 anni, è al suo secondo romanzo, scrive sul *New York Times* e *McSweeney's*, ha vinto qualche premio qua e là ma meriterebbe il Pulitzer e il Nobel. Cioè, sicuramente si mangia già la Munro e Vargas Llosa e Doris Lessing e Saramago e Mo Yan in un boccone (e Dario Fo in mezzo), e chi più ne ha più ne metta e ancor più ne toglia, tanto per me sono tutti uguali.

Nella congiuntura tra la giovane età di Jonny e la sua popolarità mondiale, la stessa dimensione temporale viene dilatata: irricognoscibile per i suoi compagni di scuola di appena un anno prima, già preoccupato per il futuro, già con-

sapevole di poter essere solo una meteora, si ritrova a poter cogliere l'essenza della precarietà e delle illusioni della vita umana, come se Michael Jackson avesse avuto la coscienza di Leopardi. È un romanzo di formazione che si svolge tutto nell'arco di una tournée, con tanto di ricerca segreta di un padre allontanato.

Intanto le emozioni sono ormai indistinguibili da quelle simulate: Jonny piange nella quotidianità come piange per finta sul palcoscenico, la vita è un gioco di specchi che non riflette non niente e la normalità, una volta riprodotta per apparire tale al pubblico, rivela la natura artefatta, mostruosa della normalità stessa.

Ti viene da pensare che un undicenne mai potrebbe fare i pensieri illuminanti di Jonny, ma poi pensi che se è per questo neppure Tom Sawyer o Huckleberry Finn potrebbero essere così intelligenti. Per Italo Calvino è diverso, il Pin de *Il sentieri dei nidi di ragno* faceva gli stessi pensieri banali di Italo Calvino adulto. Per non dire dei ragazzi di vita di Pasolini, meno male non

parlavano in prima persona.

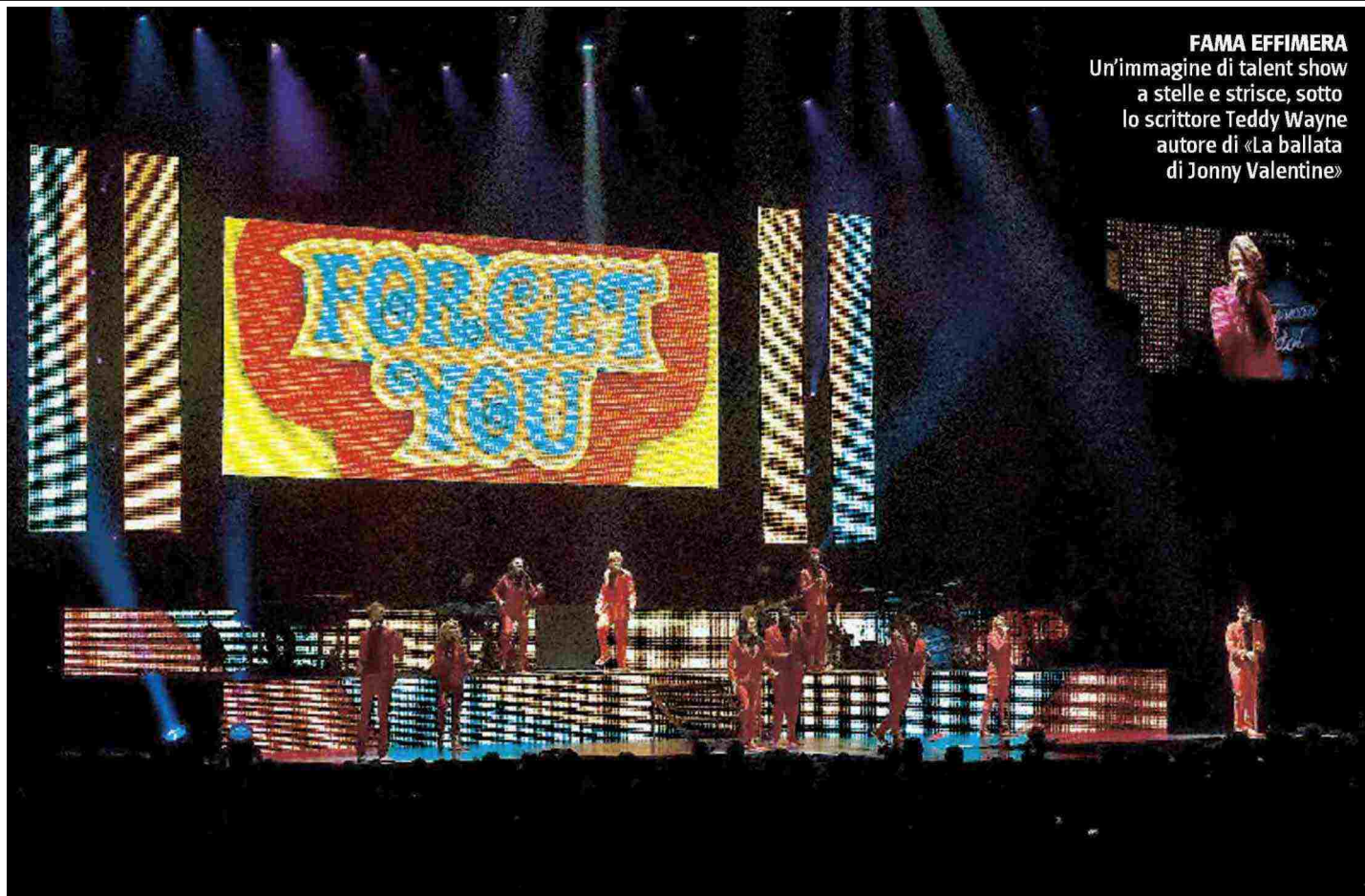
È un grande romanzo con una risoluzione felice che non è un happy end: piuttosto ricorda la consapevolezza di Neo alla fine di *Matrix*, metafora del passaggio all'età adulta, invincibile perché disillusata. Alla fine il migliore dei mondi possibili, e comunque il meno falso perché totalmente falso, resta un videogioco, *Il mondo segreto di Zenon* dove, come nella vita reale, si procede per accumulo di punti esperienza. «È per questo che *Il mondo segreto di Zenon* è così bello, le cose succedono e nessuno si preoccupa di chiedersi se ci sia una ragione o no».

Per cui Jonny mette la parola «Dio» nei discorsi pubblici perché alla gente piace e se ne sente rassicurata («una stupidaggine che gli imbecilli come la signora Warfield si dicono quando succedono cose brutte e vogliono sentirsi meglio»), e lo sottoscriverebbero anche Mark Twain e Huckleberry Finn). È uno sguardo lucido sull'esistenza, una consapevolezza epistemologica che in fondo ogni bambino può avere, e che casomai è corrotta dall'ipocrisia e dalla vigliaccheria degli adulti. Teddy Wayne lo dimostra con un'opera strepitosa, gli basta questo per essere il nuovo Mark Twain. Perché infine, nello spettacolo come nella vita, «se nessuno avesse inventato Youtube»

pensa Jonny, «nessuno mi avrebbe scoperto e sarei rimasto un normale ragazzino di St. Louis, la stella del coro della scuola e niente più, e Luann Phelps non avrebbe una cotta per me, e poi il pubblico c'è una ragazza in sedia a rotelle, e se credi ci sia una ragione per quello, hai un'idea veramente malata del perché succedono le cose».



OTTIMI IL PLOT E LO STILE
Una storia perfetta ambientata durante una folle tournée musicale



FAMA EFFIMERA
Un'immagine di talent show a stelle e strisce, sotto lo scrittore Teddy Wayne autore di «La ballata di Jonny Valentine»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 085285